



Andrea Ragusa

ALLE ORIGINI DELLO STATO CONTEMPORANEO

**Politiche di gestione
dei beni culturali e ambientali
tra Ottocento e Novecento**

FrancoAngeli *Storia*

Studi e ricerche storiche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

diretta da Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini e Franco Della Peruta

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla “ricerca storica” nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell’età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare “classici” della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Tutti i volumi della collana vengono sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Andrea Ragusa

**ALLE ORIGINI
DELLO STATO
CONTEMPORANEO**

**Politiche di gestione
dei beni culturali e ambientali
tra Ottocento e Novecento**

FrancoAngeli *Storia*

Il volume si avvale di fondi PAR progetti 2006 di titolarità dell'Autore.

In copertina: Piero Sadun, Stazione bombardata (1946, particolare - Collezione Brandi, Pinacoteca Nazionale di Siena)

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	9
Prologo		
La conservazione del bello: una porta verso la modernità	»	17
1. Uno specchio della modernità: ipotesi scientifiche	»	17
2. La politicizzazione dell'arte	»	23
3. Il mecenatismo moderno ed il nuovo ruolo dell'artista	»	27
4. Arte e Stato: la Spagna del "siglo de oro"	»	30
5. La conservazione del sapere: le biblioteche pubbliche	»	35
6. Le radici della civiltà nazionale: le origini dell'archeologia moderna	»	39
7. La concettualizzazione del patrimonio e della conservazione: il passaggio rivoluzionario	»	42
1. L'emergere di una coscienza protezionista tra Otto e Novecento	»	51
1. Il passaggio otto-novecentesco: l'emergere di una coscienza protezionista come risposta ad una crisi di modernizzazione	»	51
2. Verso la tutela: progetti di legge e dibattiti parlamentari in Italia nel periodo post-unitario	»	57
3. Verso la tutela: il concetto di pubblica utilità e la tutela dell'interesse privato	»	62
4. Verso la tutela: la questione dei patrimoni fedecommissari e gli esempi del Palazzo Boncompagni-Ludovisi e della Galleria Borghese	»	68
2. Lo "stato dell'arte": realtà e percezione del patrimonio artistico nei primi anni del Novecento	»	75
1. Leggere l'arte, progettare la tutela: il "laboratorio" delle riviste	»	75

2. Il reticolo intellettuale dietro la tutela: pionieri e protagonisti di una coscienza nuova	pag.	82
3. Il reticolo intellettuale dietro la tutela: “per la storia dell’arte in Italia”	»	86
4. Adolfo Venturi alla cattedra romana: la nascita della storia dell’arte in Italia	»	91
5. La politica: un ruolo propulsivo alla modernizzazione	»	96
3. La riorganizzazione del comparto amministrativo delle Belle Arti	»	101
1. L’amministrazione della tutela: la rete delle Soprintendenze	»	101
2. L’amministrazione delle Belle Arti: il regolamento del 1904	»	105
3. L’amministrazione delle Belle Arti: la legge n° 386 del 27 giugno 1907	»	109
4. Il riformismo giolittiano e la legge Rosadi-Rava	»	120
1. Il primo tentativo: la legge Gallo-Nasi del 1902	»	120
2. Il salvataggio della legge del 1903	»	129
3. La legge Rosadi-Rava	»	136
5. Cultura della tutela e cultura dello Stato	»	144
1. Il Convegno degli Ispettori Onorari del 1912	»	144
2. Gli avvisi della riflessione giuridico-sociologica in materia di tutela: il Digesto Italiano	»	154
3. La cultura amministrativistica ed un nuovo concetto di proprietà privata	»	161
6. Il paesaggio: un nuovo terreno di azione	»	170
1. L’emergere di una coscienza protezionista nei riguardi del paesaggio e delle bellezze naturali: l’associazionismo scientifico	»	170
2. L’emergere di una coscienza protezionista nei riguardi del paesaggio e delle bellezze naturali: il turismo di massa	»	173
3. Sociabilità intellettuale	»	178
4. Il primo tentativo di tutela: la legge n° 688 del 23 giugno 1912	»	183
5. Il quadro politico e sociale: governo del territorio, speculazione edilizia, questione urbana	»	188
6. Un punto d’arrivo: la legge n° 778 dell’11 giugno 1922 “Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico”	»	193

7. Una politica culturale fascista?	pag.	198
1. Le leggi del 1939 sulla tutela del patrimonio culturale come problema storico	»	198
2. L'incidenza del quadro internazionale: guerre, conferenze, convenzioni	»	202
3. Giuseppe Bottai: una politica culturale per il fascismo?	»	206
4. L'azione di Giuseppe Bottai: il ruolo degli intellettuali	»	213
5. L'azione di Giuseppe Bottai: il Convegno dei Soprintendenti del 1938	»	216
6. Le leggi del 1939: la legge n° 1089 del 1° giugno 1939	»	221
7. Le leggi del 1939: la legge n° 1497 del 29 giugno 1939	»	228
8. Svolta repubblicana? Il dibattito in tema di beni culturali nei lavori dell'Assemblea Costituente	»	233
1. L'articolo 9 della Costituzione e la costituzionalizzazione della tutela dei beni culturali	»	233
2. "Costituzione culturale" e "Stato di cultura": presupposti teorici ed influenza dei modelli stranieri sulla redazione e l'interpretazione dell'articolo 9: la "politica della cultura"	»	237
3. "Costituzione culturale" e "Stato di cultura": presupposti teorici ed influenza dei modelli stranieri sulla redazione e l'interpretazione dell'articolo 9: il rapporto con la Costituzione di Weimar del 1919	»	243
4. I lavori della I ^a Sottocommissione nella Commissione dei 75: il ruolo di Concetto Marchesi e di Aldo Moro	»	249
5. Un punto d'arrivo?	»	255
Indice dei nomi	»	259

Introduzione

Il riaccendersi del dibattito in sede politica - negli ultimi anni, ed ancor più intensamente negli ultimi mesi - dimostra quanto la questione “beni culturali” sia elemento decisivo nelle scelte che ogni gruppo dirigente, a qualunque livello, compie nel proprio operare, e quanto essa sia determinante nel rapporto che si instaura e si consolida nel tempo con la società e l’opinione pubblica. Che si tratti della salvaguardia di un oggetto da museo, di una statua (come conferma ancora la recentissima polemica che ha visto opposto il Sindaco della città di Firenze al Ministro dei Beni Culturali per la gestione del *David* di Michelangelo¹, o quella che oppone il Comune di Roma allo stesso Ministero per la gestione del Colosseo²), o della tutela o riconfigurazione gestionale di un paesaggio³, il tema “beni culturali” torna, a scadenze ripetute, a rappresentare un nodo cruciale nell’arena politica e, talvolta, persino istituzionale. Catalizzando oltretutto una attenzione significativa di pubblico e lettori, che “improvvisamente” tornano memori dell’importanza che il patrimonio riveste in

¹ Polemica dalla significativa risonanza mediatica, come dimostra l’interesse ad essa riservato da stampa e televisione. Basti citare in questa sede, a titolo di esempio, *L’affondo di Bondi. “Meschine le polemiche sul David”*, “la Repubblica”, 16 agosto 2010; *David, Renzi risponde a Bondi: abbassiamo i toni. “Sono i suoi legali a dire che l’opera è dello Stato”*, “la Repubblica”, 16 agosto 2010; *“Il David è di Firenze. Renzi risponde a Bondi”*, “La Nazione”, 14 agosto 2010; *Renzi contro Bondi: “Il David è nostro: lo dimostreremo”*, “La Nazione”, 16 agosto 2010; *Il Ministero: il David è nostro. Ma Renzi: “No, lo dice la legge”* “Corriere Fiorentino”, 16 agosto 2010; *Firenze sotto scacco sul David*, “Corriere della Sera”, 15 agosto 2010; *Renzi a Bondi: “Gestiamo il David e i musei insieme”*, “l’Unità”, 16 agosto 2010.

² C. Righetti: *Nuovo scontro sul Colosseo tra Comune e Beni Culturali*, “la Repubblica”, 20 agosto 2010.

³ Ancora all’inizio del 2010, è stata proposta ad esempio la costituzione di un “Parco dei regi tratturi” per la salvaguardia delle vie della transumanza in Abruzzo. Cfr. A. Izzo: *Vie della transumanza, un patrimonio a rischio. Nasce il progetto “Parco dei regi tratturi”*, “la Repubblica”, 14 gennaio 2010.

un paese come il nostro, come espressione del sovrapporsi di civiltà immense e splendide che sul nostro territorio fiorirono in ogni tempo.

Si dice “improvvisamente”, non senza un intento in qualche modo provocatorio, perché al contrario – in tempi di ordinaria amministrazione – il problema della gestione, della tutela e conservazione, della valorizzazione a livello economico e commerciale oltrechè estetico, pare essere piuttosto distante dagli interessi e dalle urgenze dei cittadini, piuttosto oggetto di raffinati salotti ove la cultura pare divenuta ormai, assai più che oggetto di conversazione e di interrogativi, veicolo di legittimazione sociale o – in maniera assai meno elegante – di “accreditamento”. Una tendenza, peraltro, che si manifesta in maniera particolarmente tangibile in un momento storico in cui alla ricerca spasmodica di nuovi paradigmi interpretativi della realtà, di un senso nuovo della storia, pare corrispondere invece soprattutto un vuoto di comunicazione e di interazione nel quale il “pensare la cultura” – il considerarne l’organizzazione, la gestione, l’amministrazione – in riferimento soprattutto ai sedimenti del passato, diventa terreno per un nuovo, defaticante, conferimento di senso.

Si aggiunge a ciò, poi, il rilievo che la questione ha assunto in sede economica, e di politica economica, con gli ultimi ventilati progetti di privatizzazione, o semi-privatizzazione, del patrimonio: tanto artistico-monumentale quanto ambientale e paesaggistico. È davvero sorprendente, in questo senso, la disinvoltura con cui – superando anche le ultime recenti modifiche venute con il codice dei beni culturali approvato nel 2004 – titolare del dicastero Giuliano Urbani – l’attuale governo abbia avanzato proposte di cessione di ampi segmenti di tale patrimonio ai comuni (che certamente vedrebbero aumentare a dismisura, ed in maniera palesemente ingestibile, l’onere finanziario per il mantenimento), o, ancor più, addirittura l’alienazione di parti intere del patrimonio naturale, letteralmente svenduto a ricchi di vecchio o nuovo lignaggio per poche migliaia di euro. Nel dicembre 2009 si è svolto a Roma un interessante convegno nel quale la questione di un ritorno al “mecenatismo privato” attraverso il potenziamento di sistemi di deduzione fiscale dei contributi erogati si è posta come centrale in una diversa idea di gestione, tesa soprattutto ad alleggerire il carico dello Stato. Considerata la rilevante percentuale dei “donatori”, soprattutto imprese (75% circa contro l’appena 0,2% delle persone fisiche), l’ipotesi di innalzare il tetto della detrazione fiscale al 50% è parsa un incentivo importante nella direzione di un ripensamento del museo impostata sulla valorizzazione del senso civico, su di un rapporto nuovo del cittadino con il territorio, di una sorta di maggiore elasticità dello stesso ente museo

nell'accogliere la donazione⁴. Quasi contemporaneo, di pochi mesi prima, era stato il grido di allarme lanciato da Federculture sulla crisi delle "utenze culturali": sempre meno visitatori nei musei, sempre meno utenti nelle biblioteche, sempre meno partecipanti a concerti e spettacoli⁵. Progressivamente, nel corso dei mesi successivi, il tema è divenuto pomo di discordia tra gli schieramenti per la forza con cui le proposte di privatizzazione o semi-privatizzazione sono state avanzate e consolidate. Nei mesi di giugno-luglio 2010, in particolare, il problema del rapporto tra economia, produttività e tutela del patrimonio, ha assunto i tratti perfino grotteschi di un rincorrersi di ipotesi fantasiose sulle possibilità che una gestione del patrimonio culturale ed ambientale consegnato ai privati avrebbe potuto sortire; e quelle, assai meno fantasiose e ben più concrete e preoccupanti, del giro di affari che intorno ai beni culturali si sarebbe (o si potrebbe sviluppare) attraverso una gestione quantomeno disinvoltata⁶. Diversamente, assai apprezzabile risulta l'iniziativa promossa nel novembre 2010 da Confindustria di Firenze, di una settimana di iniziative espositive, concertistiche, teatrali, fieristiche, che riportasse il capoluogo toscano al centro della scena politica ed economica italiana ed internazionale come "capitale culturale", nella quale sia possibile nuovamente veder crescere quello spirito imprenditoriale-mecenatesco, proprio della tradizione quattro-cinquecentesca, per fare del Giglio il simbolo di un nuovo rapporto – nelle parole del maggiore promotore dell'iniziativa, appunto il Presidente di Confindustria fiorentina Giovanni Gentile – tra cultura, economia ed ambiente⁷.

A ben guardare, questo problema apparentemente così nuovo e recente nel quadro dei temi legati alla gestione del patrimonio culturale ed ambientale, rappresenta invece un problema storico di tale rilievo da aver in fondo costituito il nodo decisivo intorno al quale si è declinato il dibattito sin dalle origini di una politica di tutela. Come ha scritto con chiarezza Salvatore Settis alla radice di un atteggiamento che porta ad una crescente paralisi gestionale, anziché ad una maggiore funzionalità, ed in fondo ad una crescente demotiva-

⁴ Il convegno, che si è svolto il 3 dicembre 2009, promosso dalla Fondazione "Civita", è stato significativamente intitolato: *Donare si può? Gli italiani e il mecenatismo culturale diffuso*; cfr. R. Orsi: *Mecenatismo privato, si può. Ma bisogna invogliare i cittadini*, "la Repubblica", 6 dicembre 2009;

⁵ D. Pappalardo: *2008, fuga da musei e spettacoli. La cultura mai così in crisi*, "la Repubblica", 10 luglio 2009.

⁶ Cfr. A. Montanari: *La grande sfida del Lago federale. A noi il Garda e il Maggiore*, "la Repubblica", 23 giugno 2010; A. Statera: *Dal Borromini ai suini gli affari improbabili della Beni Culturali spa*, "la Repubblica", 27 giugno 2010; L. Serloni: *Villa Borghese senza più tutele. Il caso degrado finisce in Procura*, "la Repubblica", 14 luglio 2010;

⁷ *Lettera aperta di Giovanni Gentile, Presidente Florens 2010*, "La Nazione", 11 novembre 2010.

zione e quasi depressione negli stessi operatori, vi è “un problema irrisolto dello Stato unitario italiano, la drammatica divaricazione fra la centralità del patrimonio culturale nella cultura civile ed istituzionale del paese, e la scarsità delle risorse destinate alla sua conoscenza, manutenzione e tutela”⁸. Da una parte vi è cioè la centralità indiscussa del patrimonio come elemento costitutivo della stessa identità nazionale. Dall’altro, però, un paese povero, nel quale le classi dirigenti sono state sin dalle origini impegnate a risolvere questioni che apparivano più gravi o che comunque erano senza dubbio più urgenti (crisi economica, debito pubblico, cesura tra Nord e Sud del paese, sviluppo industriale, potenziamento infrastrutturale, e, per quel che riguarda la cultura, l’analfabetismo). Per cui “stretti fra la centralità di principio e di nome del patrimonio culturale e la sua marginalità di fatto, gli ‘addetti ai lavori’ ingaggiarono lunghe e spesso sfortunate battaglie, per ottenere, in nome di quei principî, almeno un po’ di più; una battaglia al centimetro, senza vincere e senza perdere mai del tutto, ma perdendo gradualmente di vista l’enormità della posta in gioco”⁹.

A questo elemento di sicura incidenza nelle scelte dei governi e nell’atteggiamento delle classi dirigenti, si aggiungono poi, riteniamo, almeno altri due elementi che convergono a spiegare le ragioni di un ritardo sensibile che il nostro paese presenta, rispetto ad altre realtà europee, su questo terreno delle politiche pubbliche. Si vuol dire innanzitutto, della difficile impresa di conferire senso e dimensione unitaria all’identità di un paese nato attraverso una serie di repentine accelerazioni, con un contributo decisivo dell’elemento militare, e che fino alla prima guerra mondiale sarebbe rimasto – ad una stragrande maggioranza dei suoi abitanti – per lo più sconosciuto. Il passato come tassello dell’identità, pertanto, ha tardato ad esplicitarsi nella sua importanza, nel suo rilievo, nella sua utilità. E ciò, si badi, nonostante tentativi importanti di costruzione di un *pantheon* delle glorie nazionali (con Ricasoli) ed i passaggi che nel corso del tempo hanno inteso organizzare gli spazi pubblici del territorio in senso storico-identitario (dal monumento a Vittorio Emanuele II°, alla toponomastica con cui si arredò il palcoscenico simbolico dell’Italia finalmente unita). Il patrimonio, insomma, rimane storicamente distante dai cittadini, o comunque non entra mai in maniera così importante nella propria coscienza dell’essere italiani; non così importante, ad esempio, come nel caso francese, o come nel caso del paesaggio americano, vissuto come una eterna

⁸ S. Settis: *Italia S.p.A. L’assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino, 2002, pag. 81. Cfr. adesso, sugli stessi temi, il nuovo S. Settis: *Paesaggio, Costituzione, cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino, 2010, *passim*.

⁹ *Ibid.*

epopea della frontiera. Questo deriva però anche da una tardiva assimilazione del concetto stesso di patrimonio culturale, e della sua immagine come elemento dell'immagine del paese, della realtà-Italia, dell'essere italiani. Non vi è in Italia, o vi è in modo solo tardivo e non privo di specificità che assumono nella gran parte dei casi i tratti del ritardo, dell'arretratezza, della lentezza realizzativa ed anche teorica, la coscienza del grande moto rivoluzionario che anche intorno al patrimonio si è consumato con la Rivoluzione Francese. La gestione e la stessa codificazione del concetto di patrimonio pare rimanere, nel nostro paese, sempre legata ad una sorta di compromesso: tra le nuove sensibilità che si affacciano alla storia intuendo l'importanza di nuove declinazioni tematiche della politica, e gli interessi più conservatori di un paese fattosi istituzione attraverso il predominio di una aristocrazia principesca e latifondista che con estrema difficoltà si apre (quando lo fa!) ad intenzioni modernizzatrici. In fondo, la stessa grande *querelle* tra interesse pubblico e proprietà privata – che attraversa davvero tutta la storia delle politiche di gestione dei beni culturali ed ambientali, ben prima dello Stato unitario e ben oltre, si può dire, la Costituzione repubblicana – ne è la riprova più tangibile e più importante.

Ecco perché i problemi che sono oggi sul tappeto del confronto politico non possono e non devono spaventare una riflessione teorica e politica intorno al progetto di un nuovo modello di tutela, di gestione, di valorizzazione. Si tratta di problemi del presente che si spiegano alla luce del passato, perché dal passato provengono e nel passato affondano le proprie radici e le proprie ragioni.

La ricerca che si presenta in questo volume muove appunto dall'esigenza di comprendere ragioni e motivi dei ritardi e delle difficoltà con cui una politica gestionale si è sviluppata nel paese nel corso della sua storia: problema, appunto, che come ogni altro problema storico è crociantemente "contemporaneo" in quanto nasce da esigenze poste nel presente. Tuttavia la scelta è caduta non a caso sul periodo post-unitario, ed in particolare sul passaggio dall'Italia liberale al fascismo ed alla Costituzione repubblicana. Più di una ragione spiega la scelta tematica e la periodizzazione che si è inteso dare alla ricostruzione compiuta. Innanzitutto il fatto che sia in epoca post-unitaria che per la prima volta, raccogliendo l'eredità di esperienze pregresse degli Stati preunitari, la classe politica e dirigente italiana si pone il problema di organizzare un sistema compiuto di amministrazione del patrimonio, di gestione dei monumenti, già – in parte – anche del paesaggio e dell'ambiente. È nel periodo post-unitario che la consapevolezza di conferire senso identitario allo Stato ed alla comunità nazionale, di "inventare una tradizione nazionale" o "inventare una nazione", si propone come centrale all'attenzione della classe dirigente che costruisce il nuovo Stato. Ed è perciò in questo passaggio storico

che affonda le proprie origini tutta la successiva evoluzione che la politica di tutela compie. In effetti, a ben guardare, il concetto di patrimonio e l'idea di conservazione nasce ben prima, come retaggio della grande tradizione del civismo comunale, e soprattutto con la grandiosa esperienza del mecenatismo rinascimentale: sia essa un'espressione di forza delle grandi famiglie principesche, o la piacevole tranquillità dell'*otium* coltivata nei giardini e nelle ville quattro-cinquecentesche, il gusto del bello, della sua conservazione e del suo arricchimento, è l'espressione in fondo più tangibile di un poderoso passaggio storico alla modernità. È il conferimento di senso storico al tempo ed al vissuto quotidiano, cioè – innescato con la grande rivoluzione dapprima religiosa, poi tecnico-scientifica, infine politica, che porta allo Stato moderno – che porta la memoria del passato ad acquisire, anche nei suoi tratti di eleganza, di raffinatezza, appunto artistici, preminenza nell'idea dei contemporanei come testimonianza delle proprie origini. Con la Rivoluzione Francese, infine, tale spostamento si compie in maniera definitiva con il riconoscimento della legittima titolarità del patrimonio in capo allo Stato sovrano, che ne fa elemento costitutivo del proprio palcoscenico simbolico. Non si spiegherebbe la successiva evoluzione che in Italia come in Europa e nel mondo si compie tra Otto e Novecento prescindendo da questa concettualizzazione operata, forse non del tutto consapevolmente, a fine Settecento, con una simmetria esatta tra la ghigliottina sul collo di Luigi e la tumulazione della salma di Marat.

Gli otto capitoli lungo i quali si articola il lavoro, successivi al lungo *Prologo* storico-definizione che si è ritenuto di voler proporre quasi a titolo di introduzione nel perimetro della materia, ricostruiscono l'evolversi della politica di gestione al passaggio di secolo: dai primi tentativi, compiuti da personalità sensibili e lungimiranti che rompono un silenzio peraltro assordante (e basti ricordare in questo senso il rilievo dei tentativi di uomini come Cesare Correnti o Carlo Matteucci in qualità di Ministri della Pubblica Istruzione), attraverso il consolidamento del movimento protezionistico in epoca giolittiana e la prima legge organica venuta nel 1909, parallelamente all'affermarsi di una legislazione compiuta in pressoché tutti gli altri paesi europei, al grande esperimento compiuto da Bottai nel 1939, fino al decisivo passaggio della "costituzionalizzazione" del patrimonio culturale e della tutela con la Carta del 1948. Non si tratta, si badi, di un testo prettamente storico-giuridico, anche se l'elemento esegetico è divenuto centrale ed a tratti addirittura prevalente, soprattutto in ragione dell'importanza che la comprensione che le leggi del 1909 e del 1939 hanno avuto sul lungo periodo in questa materia. Si è però cercato di coniugare l'intento giuridico-istituzionale della ricerca con quello politico-culturale: in fondo tutta la storia della politica di gestione del patrimonio è anche – e forse soprattutto – una storia di percorsi generazionali, di confronti serrati a livello intellettuale, culturale, scientifico e politico insieme.

Ed anche per questo è nel periodo giolittiano che si rinviene un secondo passaggio fondamentale – a livello cronologico – di questa storia. È nel periodo giolittiano che emerge una consapevolezza maggiore del problema della tutela in rapporto ai “danni della modernità”, che soprattutto sul paesaggio – inteso non a caso come “memoria storica”, assai più che come ecosistema vitale da salvaguardare – si evidenziano. Non a caso è con la legge del 1905 per la protezione della Pineta di Ravenna che l’asse intellettuale-politico che fa perno sui tre nomi di Giovanni Rosadi, Luigi Rava e Corrado Ricci, fa il suo esordio sulla scena pubblica, accompagnato e partecipe dal sottofondo di confronto intenso che si sviluppa sulle riviste, specializzate e non, che pongono attenzione all’arte ed alla sua conservazione: talvolta per ragioni meramente tematiche (come nel caso di “Emporium”, splendido esempio di rivista di arte specializzata), in altri casi per più complesse ragioni legate al disegnarsi di un rapporto nuovo tra centro e periferia dello Stato e del territorio, non prive di resistenze localistiche intrise di malinconica e decadente memoria del passato (come nel caso del “Marzocco” e delle altre riviste fiorentine). E non a caso, pure, è in periodo giolittiano che il tema della tutela si lega da un lato al problema della modernizzazione del paese e dell’apertura di nuovi spazi e settori di interesse della politica, innescando il superamento dei limiti dello Stato liberale classico; dall’altro al problema di una legittimazione definitiva che gli studi di arte e di storia dell’arte acquisiscono in chiave didattica, pedagogica e scientifica, attraverso quel fondamentale contributo dato dalla generazione di studiosi che si affaccia alla fine dell’Ottocento ai ruoli di direzione degli istituti di conservazione, che conquista (talora addirittura crea) le cattedre universitarie, e che finisce per dominare questo spazio di azione intellettuale e politica – con il proprio magistero – ben oltre il secondo dopoguerra.

Si rimane infatti colpiti dalla continuità profonda ed ininterrotta che la vicenda generazionale dei tanti uomini che si sono occupati di arte e di tutela presenta anche ad un’osservazione superficiale. E non è casuale, ancora una volta, che in tale vicenda si protragga e si consolidi addirittura quel ruolo particolare, all’incrocio tra il ricercatore, lo studioso, ed il tecnico e l’alto burocrate, che è tipico dell’espansione amministrativa di epoca giolittiana. In fondo è anche in questo che si palesa l’emergere di quella trasformazione che sottende tutta quanta la vicenda italiana otto-novecentesca e che trova sul terreno della politica di gestione dei beni culturali ed ambientali una propria esplicitazione: ovvero l’innescarsi di quel movimento storico che porterà nel corso del tempo all’affermarsi di un nuovo modello di Stato, dalle competenze allargate in chiave politica, proteso alla gestione ed all’organizzazione di interessi nuovi e di nuovi diritti che vanno riconoscendosi, a disegnare, infine, un nuovo rapporto con la società che governa. Le origini dello Stato contemporaneo – che trovano anche su questo nuovo terreno dell’azione politica un pro-

prio fondamento – saranno foriere di trasformazioni decisive, e non prive di complessità e contraddizioni, oltre il fascismo ed anche oltre la Costituzione Repubblicana. Quando, cioè, dopo la tragedia del nuovo conflitto mondiale, il paese si troverà di fronte alla sfida della ricostruzione e rapidamente alla sfida di una nuova fase di modernizzazione. Nella quale tutte quante quelle contraddizioni riemergeranno in modo nuovo, riproponendo una questione antica ma, ancora oggi, di insuperata attualità.

Nel licenziare questo volume desidero ringraziare le persone con cui ho avuto occasione di condividere proficui scambi di opinione durante la fase di impianto della ricerca, e coloro che in modi diversi hanno agevolato il reperimento delle fonti e del materiale bibliografico: la Dottoressa Luciana Cannistrà, della Biblioteca della Camera dei Deputati, per la solerzia e l'attenzione con cui ha seguito la fase di ricerca negli Atti Parlamentari, rendendone meno complessa la consultazione; il Dottor Alessandro Giunti, della Biblioteca del Circolo Giuridico dell'Università di Siena, che ha voluto come sempre essere punto di riferimento per la risoluzione delle diverse questioni che sono via via emerse nel corso del lavoro. A lui, come a tutto il personale della Biblioteca, dove ormai da tempo ho "spostato" la mia residenza, va il mio ringraziamento per l'aiuto e l'amicizia che negli anni mi hanno dimostrato.

Un pensiero va agli allievi della Scuola di Dottorato in Scienze Storiche in Età Contemporanea, con i quali ho avuto modo di discutere alcuni temi trattati in questo volume durante seminari e lezioni svolte nell'attività didattica della Scuola. Le loro sollecitazioni sono state sempre foriere di stimoli importanti ad approfondire e chiarire i diversi nodi problematici indagati.

Gianni Silei, amico prima che collega, ha arricchito il lavoro di suggestioni preziose, e soprattutto non si è mai sottratto all'ascolto delle mie richieste di aiuto, non solo tecniche e materiali.

Silvia Bianciardi condivide da anni con me tanta parte del suo tempo professionale. Non credo che sarei riuscito a superare i non rari momenti di difficoltà senza il conforto della sua sensibilità e della sua delicatezza.

Ringrazio vivamente il Signor Alberto Caccioppoli, per l'aiuto fornitomi durante la fase di *editing* del libro. Ringrazio altresì il Signor Massimo Lo Coco per la preziosissima collaborazione nella rifinitura.

Voglio infine ringraziare la mia famiglia: mio fratello Alessandro ed i miei genitori. Con i quali mi scontro spesso. Dai quali a volte fuggo. Ma ai quali ritorno sempre.

Prologo

La conservazione del bello: una porta verso la modernità

1. Uno specchio della modernità: ipotesi scientifiche

Da dove nasce l'attenzione al bello, e la presa di coscienza dell'importanza della sua conservazione, che è dato osservare come un elemento caratteristico della cultura europea umanistico-rinascimentale? Molti sono gli elementi che potremmo portare a testimonianza di questa ripresa di interesse per l'arte, in special modo per l'arte antica. Particolarmente significativo, tuttavia, ci sembra il fatto che tale movimento di rinascita abbia come epicentro Roma, culla della cristianità avvinta alle spire del peccato, insozzata dalla corruzione della corte pontificia sulla quale si sarebbe abbattuta la maledizione di Savonarola; e Firenze, dominata dall'entusiasmo affaristico e dalla liberalità mecenatesca dei Medici. Dell'una, Oddone Colonna, eletto papa con il nome di Martino V nel 1417, dopo il Concilio di Costanza, avviò il recupero della magnificenza come capitale dello Stato Pontificio e come luogo di una cristianità riunificata dopo il lacerante scisma d'Occidente del 1378. Le attitudini personali alla cura del gusto, si erano già evidenziate in Oddone quando, ancora messo pontificio a Firenze, egli si era fatto fogggiare dal Ghiberti una splendida fibbia d'oro ed una mitria egualmente in oro da indossare durante le cerimonie ufficiali. Da pontefice, provvide immediatamente al recupero del decoro delle proprie abitazioni private e di altri palazzi ritenuti d'interesse artistico: fu così per la ristrutturazione della residenza di famiglia in Santi Apostoli, per la fortificazione del palazzo senatorio sul Campidoglio, per il rifacimento del tetto e del portico della Basilica di San Pietro, per l'abbellimento di San Paolo fuori le mura, e soprattutto per il restauro della Basilica di San Giovanni in Laterano di cui affidò la decorazione – con un grandioso ciclo di affreschi – a Gentile da Fabriano¹. Nel 1425 Martino emanò la bolla *Etsi de cunctarum* con cui deplorava i danneggiamenti arrecati agli edifici pubblici, sacri e profani, e ri-

¹ A. Pinelli, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Roma nel Rinascimento*, Laterza, Bari-Roma, 2001, p. IX.

pristinava i *magistri viarum*, la magistratura civile della Roma repubblicana posta a tutela degli edifici antichi. Queste prime misure furono seguite da una serie di altri editti dello stesso tenore emanati durante i successivi pontificati, a riprova di una sensibilità crescente: il breve di Eugenio IV in difesa del Colosseo; il *Cum aliam nostram urbem* di Pio II, del 1462, per la difesa dei monumenti antichi; il divieto di esportare marmi da Ostia promulgato nel 1471 da Sisto IV; interventi di restauro come quello ai *Dioscuri* di Montecavallo, voluto da Paolo II (1469-1470), o quello al Marco Aurelio di Sisto IV; fino alla *restitutio*, operata dallo stesso Sisto IV, delle statue bronzee del Laterano sul colle del Campidoglio, atto da molti interpretato come creazione della prima istituzione museale europea, ma in realtà assai più da considerare come gesto di occupazione papale, di uno dei luoghi più rappresentativi dell'antica città repubblicana². Quanto a Firenze, l'opera di restauro, ampliamento, ed arricchimento della città, condotta dai Medici, non ha certo bisogno di essere ricordata in dettaglio, ma varrà la pena citare almeno gli abbellimenti apportati al decoro urbano da Cosimo I con l'erezione di una colonna di granito orientale proveniente dalle Terme di Caracalla e dono del Papa Pio IV nel 1569; la costruzione del Ponte dell'Ammannati sull'Arno tra il 1567 ed il 1570, i magnifici maestosi palazzi che fiancheggiano via Maggio conducendo alla piazza di Palazzo Pitti. O il contrappunto di monumenti con i quali un quarto di secolo più tardi sarebbe stato Ferdinando I ad ornare le piazze dell'intero Granducato: la statua di Cosimo I scolpita dal Giambologna in piazza della Signoria a Firenze nel 1594; le tre statue di Ferdinando I erette rispettivamente a Pisa, Arezzo e Livorno, nel 1595, per non dire che delle più personali e private³.

Da dove deriva dunque questo rinnovato gusto per l'arte e per la conservazione e gestione dei monumenti? Quali sono i processi storici che ne sostengono l'innescarsi e l'evoluzione? L'ipotesi che vogliamo verificare in queste pagine è che la rinascita dell'interesse per l'arte, e l'attenzione crescente prestata alla tutela ed alla conservazione dei monumenti, siano da considerare come effetti di un complessivo mutamento della struttura sociale ed istituzionale, e conseguentemente della cultura dominante, che si produce nella transizione dell'Europa dal Medio Evo all'Età moderna. Affermazione del gusto per l'arte e la bellezza, consapevolezza dell'importanza di conservare e valorizzare l'arte, furono in altri termini uno dei terreni su cui si concretizzò il passaggio dell'Europa alla modernità. Tale passaggio si declinò, riflettendosi sul terreno della cura e gestione dell'arte e dell'antichità, intorno a tre elementi fondamentali che meritano di essere ancora meditati: un mutamento nella

² C. Franzoni, "Urbe Roma in pristinam formam rinascente". *Le antichità di Roma durante il Rinascimento*, in A. Pinelli (a cura di), *Roma nel Rinascimento*, cit., p. 309.

³ G. Spini, *Introduzione generale* a Id. (a cura di), *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Olschki, Firenze, 1976, pp. 64-66.

percezione del tempo con l'avvio della possibilità di una sua storicizzazione, che pose i contemporanei nelle condizioni di guardare all'antico come ad un passato che stava fuori da loro, da studiare ed ammirare, da imitare persino, ma comunque altro da sé e dal proprio presente; uno spostamento del principio di legittimazione del potere dalla religione alla politica, con l'affermazione dello Stato moderno e la sua sacralizzazione; un complessivo movimento di apertura delle strutture sociali in senso dinamico e verticale che dette la stura all'affermazione di nuove classi – nobiltà e borghesia – e di una nuova figura legittimata dalla conoscenza storica, ovvero l'intellettuale moderno.

Per investigare il dispiegarsi di questi processi e gli effetti che essi produssero sul gusto europeo e sulla cura per l'arte e l'antichità, converrà prendere le mosse proprio dalla rottura dei vincoli che la cultura medievale aveva imposto e sedimentato non solo sulle *elites* deputate alla produzione culturale, ma anche, più in generale, sulla cultura e sul senso comune diffuso. Sull'Europa di fine Trecento, infatti, chiusa nella pace umbratile e severa dei chiostrini conventuali, o aperta alla laboriosità frenetica e variopinta dei mercati cittadini, la voce di Aristotele si ergeva ancora come un bastione insormontabile e cupo. In quel mondo nel quale il futuro si annunciava denso di novità, i banchieri toscani – senesi e fiorentini – già accumulavano fortune, costruendo gli strumenti della finanza moderna e legittimando la propria accorta e spregiudicata sagacia sul principio latino che *pecunia non olet*. Il Leone di San Marco echeggiava il proprio possente ruggito issandosi sulle vele dei mercanti che facevano rotta verso Oriente, battendo i sentieri perigliosi della Bactriana e della Transoxiana, conquistando la via delle spezie oltre gli afori della *casbah* musulmana e fino agli altipiani dominati dagli intrepidi e feroci cavalieri tartari, dal furore spaventoso delle orde mongole.

Eppure, quella lama di luce fendeva in maniera ancora debole l'oscurità immobile difesa dalla tradizione scolastica. Lo studio padovano, nato, secondo la tradizione, il 29 settembre 1222, giorno di San Michele, ne era divenuto una delle roccaforti⁴. E del resto la scolastica rappresentava sin dall'XI-XII secolo terreno ideologico di unificazione della *Respublica Christianorum* medievale. Il richiamo alla tradizione – la recisa bruciatura dell'*Ipse dixit*, che sgombrava il campo da ogni tentazione problematica – si era fatto strumento di una nuova legittimazione del potere e della vita civile dopo il superamento delle attese e delle paure addensatesi attorno all'anno Mille. Se la religione cristiana era stata accettata senza traumi particolari nell'Europa barbarica per-

⁴ L. Rossetti, *Lo Studio di Padova nel Quattrocento. Nota informativa*, in A. Poppi (a cura di), *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, Edizioni Lint, Padova, 1983, p. 11.